



TRA DI NOI

23

Rivista degli studenti
d'italiano dell'EOI di Almería
maggio 2020

Direzione
José Palacios

Vicedirezione
Elisa Altinier

Redazione
David Álvarez
María Francisca Arias
Maite Arroyo
Rosa María Baena
María Dolores Balsalobre
Puri Belmonte
María Teresa Checa
Elida Corallo
Enrique Aurelio Coto
Dolores Díaz
María Férriz
Beatriz Gualda
Eva María López
Nuria del Mar López
Víctor Montero
Juan Carlos Muñoz
María Esther Muñoz
Carmen Rosa Plazas
Jesús Robles

Copyleft
Sei libero di riprodurre,
distribuire, comunicare
al pubblico, esporre in
pubblico, rappresenta-
re, eseguire o recitare
quest'opera: noi ti saremo
grati se lo fai gratis

**Impostazione grafica e
design**
Studio Perso

Stampa
Taller de Libros de Arena

Deposito Legal
AL-140-2001

ISSN
10696-3806

Almería, maggio 2020.

TRA DI NOI 23

Inferno

Dante Alighieri

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.
Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!
Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.
Io non so ben ridir com' i' v'intrai,
tant' era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogne calle.



TESTI PREMIATI

Il buco del
morts

Beatriz Gualda

La rosa e la
nebbia

Maite Arroyo

Incoerenza

Víctor Montero

Tu che nascondi le cose lontane,
io che cerco di trovarne,
tu che non mi aiuti
in queste brutte giornate,
io che non voglio perdere l'orizzonte.

A volte mi piace
sentirti così prossimo alla terra,
altre invece ti odio
perché ho il terrore di restare da solo.

Microscopiche gocce di acqua
che posso sentire sul viso,
un così alto grado di umidità
che provoca un freddo impreciso.

Oggi ti voglio bene
finisco questo viaggio,
rimango così felice
perché oltre a te
ho trovato il mio coraggio.



Ogni successo o insuccesso può cambiare la nostra realtà, mette in dubbio il nostro stile di vita e la nostra capacità di adattamento. Ma intanto sono le storie individuali a raccontarci meglio il processo del proprio cambiamento. Quindi, ecco questi piccoli racconti:

UNO. Cerco qualche scatolone nel cassonetto. Da due settimane ne è così tanto pieno che non ho nemmeno bisogno di avvicinarmi. Ne prendo due abbastanza grandi per coprirmi. Comincia a piovere nel momento in cui la gente esce sul balcone di casa per applaudire. Ognuno di loro sembra voler dimostrare che batte le mani più forte degli altri, anzi che non si annoia nonostante debba restare a casa, incolume. La musica fa il resto: un attimo di rumore per nascondere quello che ognuno sta vivendo. C'è molto da fare e devo smettere di pensare come se io fossi nei loro panni.

Tre storie

David Álvarez

Oggi è la quinta volta che mi fanno la multa. Cercano di aiutarmi, purtroppo. Ma io nell'accoglienza non ci voglio stare. Da quando la vita mi ha spinto sulla strada, ho scoperto l'unica cosa che veramente mi importa: la mia libertà.

DUE. Da mezz'ora sono in bagno. Non posso alzarmi perché la paura è diventata un forte mal di stomaco. L'altro ieri sono andato al supermercato. La gente si girava e mi guardava come si guarda uno che sembra uno straniero, forse un nemico. Ho ricordato che avevo messo pure i guanti. Li ho indossati mentre arrivava un altro nemico. Tutti eravamo stimolati nella stessa forma, mentre il silenzio accompagnava il suono della plastica, premuta con forza contro i carrelli. Siamo tutti nervosi. Una volta dentro, la gente correva da un lato all'altro. Io non sapevo che pesci pigliare. "La carne! non abbiamo della carne!" — mi ha gridato



mia moglie — "e la bambina ha bisogno di proteine!" Quindi sono andato nel reparto carni e ho scoperto con disperazione e paura che non c'era niente. Ero gelato, anzi atterrito mentre un altoparlante chiamava alla calma e ripeteva la stessa cantilena: c'è di tutto stimato cliente. Di fronte, due persone si spingevano per prendere delle uova. Niente distanza, mascherina a terra, tutto alla rinfusa. Sono uscito dal super con il carrello quasi vuoto. A casa, ho preso la carta di credito e ho fatto la spesa su Internet. Non appartengo a nessun collettivo bisognoso, lo so e mi sento veramente male e arrabbiato nero. Non saprei dire dov'è finito il buon senso, né quando anch'io comincerò a comportarmi in modo ignorante e aggressivo.

TRE. È da tre giorni che non smetto di tremare. Non è la febbre, ma non posso respirare bene. Da mezz'ora mi chiamano costantemente. Vorrei smettere, ma mi guardo intorno: un monolocale con due femmine che riempiono la mia vita, una di soltanto nove mesi. Mi spingono a lavorare, dovrò tenere duro. Quindi ho preso l'ultima tachipirina. Mi sono alzato e vestito. Dopo tutto, guidare e consegnare pacchi non è che compiti un grande sforzo. Non parlo, mi sono messo un foulard sulla bocca e cerco di contenere il fiato quando incrocio qualsiasi persona, soprattutto gli anziani. Mi ricevono felici, lascio il pacco sull'ingresso e me ne vado. Oggi, centocinquanta pacchi, venti più di ieri. Non ho più la forza per continuare. Tossisco. Svengo. ☀

Il buco

María Férriz

Alcuni giorni fa, sono andata a fare una passeggiata con mio nonno. Ed è successa una cosa triste e straordinaria: mio nonno ha perso un piede. Non è stato un incidente spiacevole, è stato piuttosto un evento fortuito. Una cosa strana, di quelle che ti raccontano e non ci puoi credere. Ma io ci credo perché l'ho vista, e perché il piede di mio nonno è ancora nel buco in cui si è infilato. Proprio stamattina sono andata a controllare e, per quanto abbia urlato, minacciato, sussurrato, cantato... il piede non si è mosso. Ha deciso che quel buco in mezzo alla strada sarà la sua nuova casa. Ha deciso che mio nonno resterà senza una parte del suo corpo che l'ha accompagnato fin dalla nascita. Un irresponsabile, un ingrato, quel piede. È quello che gli ho detto dopo aver provato di tutto per farlo uscire e tornare dal suo legittimo proprietario.

E mio nonno? Mio nonno sta bene. La questione sembra divertirlo. Non si è lamentato, da allora ha un sorriso tra rassegnato e canaglia. Siccome gli piace che ci prendiamo cura di lui, si è reso conto che, mancandogli un piede, le nostre attenzioni si moltiplicano. È molto intelligente, mio nonno. È comprensibile, è stato un ragazzo di guerra. Ha sofferto la fame e la sua intelligenza è cresciuta con ogni crampo alla pancia. Proprio stamattina, gli ho preparato una torta a colazione. So che un dolce non può essere paragonato al fatto di avere un piede, ma mio nonno si è sentito così felice che ha quasi dimenticato che non poteva più saltare.

La ricostruzione dei fatti non è di grande interesse, è quasi noiosa. Nel nostro giro quotidiano, mio nonno mette il piede in un buco della strada. Si adatta bene. Lui non si altera, io respiro e tiro delicatamente la gamba. La gamba esce, il piede no. Lui non si altera, io grido così tanto che divento afona. Arrivano l'ambulanza, la stampa e la televisione locali. Mio nonno rifiuta di fare dichiarazioni perché è molto timido, io non posso parlare anche se mi piacerebbe, perché sono afona. Dall'ospedale ci mandano a casa, e ci raccomandano molta diplomazia e molto tatto col piede, che uscirà dal buco quando vorrà. Anche se io ho già perso ogni speranza.

Quando gli chiedo come riesce a sorridere con quello che gli è successo, risponde sempre la stessa cosa: "È una cosa che mi viene di famiglia. Succede lo stesso a te, a tua madre, a mia nonna: ho sempre saputo vedere oltre la nebbia". ☀

Quando ricordo i miei giorni d'infanzia, all'istante mi vengono in mente diversi eventi e situazioni che sono sempre inesorabilmente legati a una specifica esperienza sensoriale. È curioso come questo legame sia stato registrato nella mia memoria e sia rimasto indelebile dopo tanti anni. Alcuni dei ricordi più persistenti e profondamente accattivanti sono quelli legati ai miei soggiorni dai nonni paterni in un piccolo paese asturiano.

A quel tempo, la mia famiglia abitava a Madrid e ci volevano circa sette ore in macchina per raggiungere la nostra destinazione. Questo viaggio in auto da Madrid in Asturias significava anche un viaggio sensoriale, soprattutto per i sensi della vista e dell'udito, a causa della diversità dei paesaggi che attraversavamo. Prima il tumulto della città e il traffico intenso dei suoi grandi viali, poi l'abbondante flusso di macchine che circolavano sull'autostrada. Dopo solo un'ora di guida, il paesaggio urbano diventava un'immensa pianura castigliana costellata di piccoli paesi quasi deserti. Siccome di solito facevamo il viaggio all'inizio dell'estate, la pianura ci offriva una vasta gamma di sfumature tra il verde chiaro e il giallo pallido. L'improvvisa comparsa di montagne e valli, così come il cambiamento del colore del paesaggio, dai toni chiari a un verde furioso e brillante, ci annunciavano l'arrivo imminente alla destinazione finale.

La vecchia e spaziosa casa a due piani dei nonni, così diversa dal nostro appartamento di Madrid, si è rivelata una fonte infinita di piaceri per i sensi. Ricordo ancora come se fosse oggi il rumore lamentoso emesso dal pavimento



Enrique Coto

I sensi dell'infanzia

di legno quando saliva le scale dal pianoterra alle camere da letto del piano superiore. Si potevano riconoscere i movimenti di ogni persona in casa, persino indovinare la loro identità soltanto dal suono dei loro passi.

Il menù della cena il giorno del nostro arrivo era sempre lo stesso, come se fosse un'antica tradizione stabilita da mia nonna: il minestrone e le polpette al sugo. Erano piatti deliziosi il cui gusto unico non ho più assaggiato dalla mia infanzia. Li ho mangiati più delicati o anche più gustosi, ma mai uguali. Forse questo è accaduto perché il cibo era ancora cotto in una cucina a carbone e legna, che conferiva ai piatti un tocco speciale. Pure l'atmosfera in cucina era totalmente diversa da quella a cui eravamo abituati a Madrid. Dai nonni la cucina era assai spaziosa, con il soffitto alto e un grande tavolo al centro dove tutti potevamo riunirci per mangiare e chiacchierare.

Insomma, tutto si sentiva in un modo diverso dal solito, dall'odore dei mobili in vero legno al tatto un po' ruvido del tessuto delle lenzuola sulla pelle. Mi ricordo perfettamente quanto che, nonostante fosse già estate, soffrivo una sensazione scomoda di freddo e umidità quando mi mettevo a letto. Le prime notti non chiudevo occhio, perché non era facile abituarsi alla capricciosa consistenza del materasso di lana. Avevo almeno la ricompensa di svegliarmi ogni mattina con il rilassante canto degli uccelli che si sentiva dal giardino, niente a che fare con i fastidiosi rumori mattutini della grande città. ☀



Quel giorno era iniziato in modo diverso da altri nella vita di Razzarathu, era il 25 agosto e, come ogni anno, nel villaggio veniva celebrata la “Giornata della famiglia”: la gente del luogo si riunisce nella piazza centrale, le nonne cucinano buonissime ricette tradizionali per tutti, gli uomini adulti portano vino e olio dai loro raccolti, i giovani prendono il microfono per fare proposte per il futuro del villaggio, i bambini giocano e preparano le decorazioni per la piazza, e gli uomini più anziani leggono ricordi di persona che non esistono più.

Leandro Zapata

Una storia per tutti e per nessuno





Razzarathu voleva ricordare suo nonno, quindi è salito sul palco, ha preso il microfono e così ha parlato:

«Ricordo un bel bosco dove andavamo con la mia famiglia ogni domenica, per trascorrere il giorno insieme al fiume, vicino a quella zona là (mentre faceva un gesto con il dito indice della sua mano sinistra e guardava l'orizzonte a testa alta). La prima cosa che vedeva quando arrivavo lì era el pittoresco paesaggio, sempre bello, si poteva sentire l'aria pulita insieme al vento fresco sulla faccia. L'acqua del fiume era abbastanza fredda all'inizio, ma dopo un po' dentro diventava piacevole, anche se si scivolava a camminare sui sassi. Ricordo anche il sorriso sulla faccia di mia sorella quando guardava gli scoiattoli e ricordo quel rumore che facevano questi piccoli animali, metà grido metà risata.

Da una altra parte, mi viene il profumo della carne grigliata da mio padre, su quella vecchia ma sempre ben mantenuta griglia. Secondo me, il miglior cibo al mondo; adesso non mangio molto la carne, ma quell'odore mi porta a un momento bellissimo nella mia vita, mi porta vicino a mio padre, e mi porta il profumo di quel dopobarba che a lui piaceva usare quelle domeniche, anche se non si rasava tra il lunedì e il sabato.

Mamma, bella, alta con i suoi quasi neri capelli e sempre felice, preparava quel tavolo pieghevole in legno, mentre rideva con gli scherzi di mio nonno. Lei aveva una risata acuta, che a mia sorella e a

me ci faceva vergognare quando l'ascoltavamo dal fiume e ci faceva arrossire quando stavamo con altri ragazzi perché tutti ne ridevano.

Dopo il bagno ci piaceva andare a giocare con il nonno — seduto quasi sempre su una sdraio azzurra che portava da casa — e toccare la sua pelle rugosa, confrontarla con le nostre rughe anche se le sue erano naturali e le nostre fatte dall'acqua.

Mio nonno era una persona che indossava sempre abiti eleganti, sempre con una cravatta in qualche colore allegro, e ne usava sempre una nuova per venire a pranzo con noi la domenica. Lui non ci vedeva bene con i suoi vecchi occhiali, quindi noi mettevamo un rosso sul tavolo, chiedendo che pensava del coniglio da fare alla griglia, e quando lui toccava quella cosa, diceva: "quando io ero giovane, i conigli erano molto più lunghi" o cose del genere.

E così, ogni domenica, assaggiavo sempre un dolce diverso che cucinava mia mamma; facevo il bagno; giocavo ad imitare i rumori del bosco: il Cr-rooaac dei rospi, il Cruisshh delle noci, eccetera; e ascoltavo le storie del nonno e della sua giovinezza. Qualche altro giorno ve ne racconto una, lui ne ha tante di storie affascinanti, interessanti, e anche qualcuna di noiosa da sentire, che ti fa proprio addormentare, ma è sempre bello guardare la sua faccia mentre ti racconta, chiude gli occhi quando parla di donne, sembra avere ogni immagine nella sua memoria... o forse se le inventa, chissà». ☀

Beatriz Gualda

Il buco del morto

A me la nebbia ricorderà sempre il piccolo paese dove è nato mio padre. Ci sono molti nomi, ma questo è terrificante: "Il buco del morto". Sembrava che andassimo proprio all'inferno. Per questo, quando andavamo là, io di solito dicevo che andavamo nella casa che mio padre aveva in campagna. Non lo chiamavo quasi mai con il suo nome, perché pensavo che la gente immaginasse che andavamo in un posto così brutto. Tutt'altro, per me è stato un posto bello bello, dove sono stata felicissima, dove ho giocato come in nessun altro posto, dove ho imparato tantissime cose che non dimenticherò mai.

Passavamo lunghi periodi al buco, soprattutto l'estate. Non avevamo la TV, avevamo soltanto una vecchia radio che mio padre sintonizzava, non si sa come, con una patata. Per parlare con il telefonino si doveva uscire in cortile. Al buco la connessione non ci arrivava veramente. Siccome mia sorella e mio fratello sono più grandi di me, ero abituata a giocare da sola. Spendeva molto tempo all'aperto. Però la cosa che mi piaceva di più, erano delle storie che ci raccontava mio padre la sera, dopo cena, e anche come cercava di metterci paura. Un'altra cosa di cui ero appassionata erano i giornali vecchi che mio padre bruciava per accendere il camino. Io dovevo leggere velocemente, perché altrimenti le informazioni sparivano. Mi ricordo perfettamente un titolo che mi ha colpito, "Uomo muore d'amore". Dopo averla letta ho domandato a mio padre se quello potesse accadere, e lui mi ha risposto che questo tipo di notizie erano stupidaggini. In alcuni casi mio padre aveva un carattere tanto serio quanto brusco.





La vicina Ascensión, che chiamavamo "Censión", credo sia la persona più buona e gentile che ho conosciuto in vita mia. Abbiamo passato tantissime mattine insieme nell'orto. E che cosa dire della sua capra pazza, che era sempre attaccata a un mandorlo, quella veramente mi faceva tremare. Ti guardava fissamente negli occhi, io cercavo di non guardarla e correvo fino a che non la vedevo più.

Avevo un coniglio marrone, era come un amico per me. All'improvviso una domenica è scomparso, e che strana coincidenza, a pranzo avevamo riso con coniglio. Non potevo dimostrare che fosse il mio coniglio marrone, ma per me le casualità non esistono.

E così un sacco di cose, come per esempio: il giorno dei maiali, l'abbattimento degli animali, la sera che ci siamo persi, le feste di San Michele, quando facevamo la raccolta delle mandorle e dell'uva, quando giocavo con il fucile da caccia di mio padre, e così via.

Mi mancherebbero matite e pagine per scrivere tutto quello che ci ho vissuto. La questione sarebbe, perché la nebbia è collegata al Buco del Morto? Il buco si trova da una parte non molto lontano del mare, e dall'altra parte c'è Sierra Nevada. Per questo motivo la condensazione dell'acqua è abituale.

Ogni giorno quando ci alzavamo c'era la nebbia, una nebbia densissima, che non ti lasciava vedere a un metro. Man mano che trascorreva la mattina e il sole scaldava l'atmosfera, svaniva. Ma se il sole non usciva, abitavamo tutto il giorno oltre la nebbia.

A me veramente piace la nebbia. L'ultima volta che sono stata nel paese di mio padre, circa un anno fa, c'era un nebbione tale che mi sono venuti in mente tanti ricordi. Così, quando la mia professoressa ha detto che quest'anno la nostra scrittura creativa sarebbe stata su questo fenomeno, non potevo non scrivere di mio padre e il suo peculiare paesino.

Mio padre aveva voluto così tanto bene a questo pezzo di terra, che adesso là rimangono per sempre le sue ceneri. Io, con tutto il rispetto e consapevole del suo forte senso dell'umorismo, direi che oramai è veramente il buco d'un morto. ☀

Il testimone

Jesús Robles

Quando mi è stato assegnato un reportage su un paese sperduto tra le montagne, ho immaginato che non sarebbe stata una festa. Lasciare alle spalle i lussi della città per intervistare una vecchia che vive in ciò che a malapena supera il termine "paese", su un albero antico che, per coincidenza, si trova sul terreno che appartiene alla sua famiglia da sempre, non è il mio concetto di divertimento. Inoltre, dopo aver visto la sua fotografia, non mi sbaglio se dico che probabilmente pure i parenti l'hanno piantata. Non è un quadro molto lusinghiero, ma suppongo che potrebbe essere peggio.

Il mio problema più grande qui non è il fatto che ci sono letteralmente dodici case in quello che queste persone chiamano "città" o che l'unica locanda si apre e si chiude quando il proprietario pensa che sia ora di smettere di giocare a domino. Ciò che mi sta facendo ritardare di più la fine di questo lavoro è il programma della signora: posso andare a visitarla solo quando il suo "messaggero" mi informa della sua buona salute e solo fino al tramonto. Se aggiungiamo a questo o, piuttosto, sottraiamo il tempo necessario al ragazzo per uscire dalla sua casupola e quello che mi ci vuole per compiere il percorso, si può affermare senza paura che il tempo utile di ogni giorno è di trentacinque minuti circa. Di questo passo dovrò passare l'intero mese qui se voglio essere pagato per questo lavoro.

Due giorni fa ho tentato di parlare con la segretaria del mio capo per farle sapere quanto poco avevo fatto. Ho detto "ho tentato" perché qui non c'è campo e Internet non esiste, ma nulla di tutto ciò mi sorprende. Quale compagnia offrirebbe i suoi servizi qui, nel mezzo degli Appennini, a meno di cinque dozzine di abitanti? Il fatto è che, nonostante le interruzioni, le interferenze e le domande, queste ultime da parte della segretaria, ho potuto capire che l'intervista doveva finire a tutti i costi prima che

fosse troppo tardi. Che cosa voleva dire con questo?

Questa sera ho capito quelle parole. Dopo il crepuscolo, si è formata una fitta nebbia che non permette di vedere a più di un metro davanti a te e rende impossibile visitare la vecchia.



Non ci si vede quasi nulla e non riesco a trovare nessuno per strada. È come se la nebbia nascondesse tutto, anche le persone, e questo aumenta il fattore noia. Quando vado alla locanda per mangiare qualcosa, non si sente altro che il suono del legno che scricchiola, la pentola che bolle e le tessere del domino che vengono posizionate. Nessuno parla, né commenta né è sorpreso da questa situazione. Mi sento completamente fuori posto, quindi farò una passeggiata dopo cena.

Ho salutato con un "beh, vado a fare una passeggiata per digerire meglio" e mi ha risposto solo l'oste, fissandomi attraverso le folte sopracciglia grigie, scuotendo la testa e dicendo "Non usciamo mai nella nebbia. Nessuno vuole sapere cosa c'è oltre la nebbia". Il gioco del domino si era interrotto, i giocatori si sono voltati verso di me mentre mi dirigeva verso la porta. Nella pressione di quel silenzio sotto gli sguardi di disapprovazione dei clienti, il cigolio del legno sotto i miei piedi era assordante. Mi sembrava di rompere il vetro ogni volta che facevo un passo, quindi è stato un sollievo uscire fuori nel silenzio.

Perché una reazione così negativa? Non è che nessuno mi attaccherà qui, quindi non mi sono preoccupato per ciò che ci potrebbe essere oltre la nebbia.

Avendo già camminato per le tre strade della città, mi sono sentito soddisfatto e pronto per tornare nella mia camera prima di prendere la polmonite, quando ho pensato di aver visto un gruppo di figure che camminavano davanti a me. Sono rimasto sorpreso: era già difficile vedere i muri delle case, figuriamoci distinguere le persone nella nebbia più fitta che avessi mai visto. Sono andato a parlare con loro. Il mormorio di conversazioni che non riuscivo a capire



cresceva mentre mi avvicinavo ho capito che avrei dovuto già incontrarle. Si stavano muovendo davanti a me? Ciò avrebbe spiegato perché quel mormorio era ancora udibile, ma si stava facendo tardi e non era bello vagare nella nebbia, così ho deciso di tornare indietro.

Dopo un po' cercando invano di sondare un muro o una casa, ho iniziato a capire che mi ero perso. Le strade non erano così ampie da non poter andare da un'estremità all'altra senza toccare una casa, quindi ho considerato la possibilità di aver lasciato la città senza saperlo. Non era piacevole avanzare alla cieca, tanto meno su un terreno sconosciuto, ma non avevo scelta.

Il mormorio sembrava provenire da ogni parte. La sensazione di essere circondati da persone e di non vedere nessuno era sconvolgente. Ho sentito la presenza di una folla, l'ho sentita parlare, sebbene non fosse possibile catturare le conversazioni. Ho deciso di rimanere seduto pensando che a un certo punto qualcuno mi avrebbe incontrato o, semplicemente, il mormorio si sarebbe mosso, permettendomi di muovermi in quella direzione, ma ciò che è accaduto dopo mi ha sconcertato totalmente.

Il mormorio cresceva gradualmente. Era assordante e insopportabile. Non avevo altra scelta che gridare: "Aiuto!". E il mormorio si è fermato all'istante. Il silenzio successivo è stato ancora peggio. Mi sono sentito guardato, esaminato, giudicato e condannato. La stessa sensazione che ho avuto al bar, familiare ma ugualmente spiacevole.

Qualcuno si è avvicinato, ma era impossibile sapere chi, addirittura se fosse uomo o donna, e mi ha chiesto due monete di rame. Pensavo di non aver capito, quindi gli ho chiesto di spiegarsi, ma ha fatto di nuovo la stessa richiesta. Gli ho consegnato due monete che avevo e mi ha chiesto di seguirlo. Ricordo di aver camminato finché ho sentito l'acqua. Ricordo di aver calpestato assi di legno. Ricordo di essermi sentito leggero e pesante allo stesso tempo, nudo nonostante indossassi dei vestiti, circondato da persone nonostante non avessi visto nessuno. Ricordo di essere caduto per terra. E non ricordo nient'altro.

Dunque, cari spettatori, questo è il contenuto della registrazione del telefono cellulare trovato diversi giorni fa in montagna. Il suo proprietario, un giornalista che stava preparando un reportage nella zona, è sparito; quindi, se qualcuno di voi ha delle informazioni che possano essere utili al team di ricerca, si prega di contattarci immediatamente. Di seguito altre notizie... ☀

Quando eravamo

Juan Carlos Muñoz

Ti ho ricordato oggi nel freddo di Cadice e nell'umidità di questa mattina d'inverno

Domenica, 5 gennaio 2002.

Amelia tremava ma ha avuto almeno il coraggio di premere invia. Aveva scoperto la sua omosessualità all'età di sedici anni. Gli altri non lo avrebbero mai immaginato: né la famiglia né le amiche. Frequentava una scuola paritaria dalle Suore della Carità di Cadice. Negli anni novanta ci studiavano ancora soltanto le ragazze. Amelia era discreta, buona amica e timida. Non brillava specialmente academicamente, ma riusciva a superare ogni anno scolastico senza troppa fatica. Carla invece era una studentessa discola, un po' ribelle e, a volte — perché non dirlo —, difficile. A Carla piaceva l'estetica dark. Indossava abiti scuri e matita sugli occhi. Siccome a scuola era costretta a portare l'uniforme, si truccava leggermente.

All'ultimo anno della secondaria, suor Angela le ha fatte sedere insieme. Amelia ammirava Carla a modo suo. La meravigliava soprattutto quella personalità potentissima. È cominciata così la loro amicizia. E l'amicizia è diventata amore. Un amore nascosto tra le pieghe dei cuori che si offrono senza chiedersi perché. Ne hanno parlato, finalmente. Infatti, se lo sono confessato una mattina al molo, girando intorno alla città verso il lungomare, uno di quei giorni in cui avevano deciso di marinare la scuola. Fuggendo insieme dalla piazza della cattedrale, dove l'umidità era assoluta, quando il sole non era ancora spuntato e il freddo le faceva tremare e la nebbia diventava alleata. ☀



Elida Corallo

Come spiegargli?

Oggi i bambini non sono come quelli di ieri: in piedi davanti alla tivù, osservano, ascoltano e poi domandano.

I più innocenti sembrano stare nel loro mondo e si divertono. Sebbene ascoltino e captino facilmente quello che gli adulti possono dirgli o insegnargli, lo confrontano e lo ragionano.

Le loro occhiate di incomprendizione o le loro domande con il loro linguaggio ti lasciano un tanto scioccato e quindi pensi come poter spiegargli i dubbi.

Lorenzo, mio figlio, ha compiuto tre anni. Fin da piccolo è cresciuto con Donna, la cagnolina con cui condivide i suoi giochi.

Prima lui trasaliva con i suoi abbai, allora gli ho spiegato che Donna era un animaletto che non poteva parlare

come lui; il suo modo di esprimersi era l'abbaiare e i movimenti della coda.

Anche gli animali soffrono e piangono come gli umani perciò doveva proteggerla e amarla.

Gliel'ho anche spiegato per quanto riguarda le piante e i fiori. Quando ci occupiamo del giardino, se stacchiamo le foglioline alle piante è come se gli tirassimo i capelli. Bisogna dargli le cure necessarie.

Nei giorni scorsi, sono rimasta sconvolta e senza parole. In piedi davanti alla tivù, Lorenzo guardava con attenzione un documentario dove si poteva osservare la caccia indiscriminata di balene, gorilla ed elefanti, il disboscamento, i rifiuti di plastica nei fiumi e mari.

Il viso di Lorenzo stava cambiando d'espressione, come se non stesse capendo, mi guardava aspettando risposte. Mi ha detto solo

— Mamma, ¡Signore cattivo!, ¡animaletti!, ¡pianticelle!

— Uh!, ¡Spazzatura!, ¡Acqua sporca!

Mi sembrava incredibile quello che ascoltavo. Come spiegare a un bambino di soli trentasei mesi che la natura, un vero patrimonio di tutti, è distrutto da noi stessi?

Come spiegargli che è come nascondere la spazzatura sotto il tappeto?

Come spiegargli che il denaro non si mangia e che ci sono paesi sviluppati che crescono ad ogni costo?

Come spiegargli tanta ignoranza delle grandi potenze che non hanno ancora capito che siamo vicini al precipizio se non si mettono d'accordo?

Come spiegargli che la lotta per il maledetto denaro ci porta alla distruzione?

Come spiegargli che la "stupidità umana" è in espansione e non esiste vaccino contro di essa? ☀



Il cane e la nebbia

Puri Belmonte

Sono le otto meno un quarto e devo alzarmi. Sono sveglia ma mi nascondo sotto le lenzuola, così posso dormire ancora un po'. È quando mi sento meglio a letto.

Passano quindici minuti e mio padre chiede a mia madre se mi sono già alzata, perché dobbiamo fare la passeggiata al cane prima che mi porti alla fermata dell'autobus per andare a scuola.

Mio fratello maggiore è pronto per uscire. Ha fatto colazione e sta aspettando il suo amico Jose per andare a scuola.

Frequentiamo scuole diverse perché Antonio va a una per ragazzi e io a una per ragazze. I miei genitori hanno pensato che devo andare alla scuola dove mia zia è preside e dove vanno tutte le mie cugine: Lali, Ana, Mari Carmen, Paqui. Non ho sorelle, così posso giocare con loro. Ci sono poche ragazze nel mio quartiere e i miei genitori hanno pensato che fosse una buona idea comprare un cane con cui giocare a casa.

Nebbia è una collie dal folto pelo grigio. Si chiama così per due motivi: primo perché è grigia come la nebbia, e secondo perché la cagna di Heidi si chiama così.

Nebbia ha due anni e non vede l'ora di giocare. Ogni mattina viene a salutarmi nel mio letto, quando non mi alzo. Le piace colpirmi delicatamente con la sua piccola zampa come per dire: "Sono qui, non dimenticarmi, voglio andare fuori..."





Alla fine mi sono alzata e sono andata a fare una passeggiata con lei. È molto affettuosa e vuole giocare con tutti. Siamo molto attenti perché è bellissima e non vogliamo perderla. Anche i vicini lo dicono. È molto indipendente e qualche volta scappa perché le piace molto correre.

Ho già finito le lezioni e non vedo l'ora di tornare a casa a giocare con lei. È la tipica giornata grigia autunnale e non smette di piovere. Quando torno a casa vedo che mia madre è triste. Spero non sia per qualcosa che le ho fatto. Dice di no. Quindi mi siedo accanto a lei e mia madre mi fissa negli occhi mentre mi abbraccia: "Nebbia non c'è", dice, "è uscita e non è tornata".

Non ci potevo credere!

Quel pomeriggio autunnale grigio e scuro non lo dimenticherò mai nella mia vita. L'abbiamo cercata in tutto il quartiere, abbiamo presentato una denuncia alla polizia, siamo andati al canile, ecc. ma Nebbia era scomparsa.

Ho pensato in quel momento: "Avrei dovuto giocare più con lei. Vorrei che fosse qui per fare una passeggiata, anche se mi dovesse alzare presto, mi piacerebbe uscire con lei il pomeriggio."

Mi sono resa conto che quando l'ho avuta non le ho voluto abbastanza bene e mi sarebbe piaciuto fare ancora molte cose con lei. Oggi ho una sensazione simile. Siamo rinchiusi a casa per la pandemia di coronavirus, che ha fatto "precipitare tutti nella nebbia". Sono momenti bui e difficili. A volte tristi, perché non possiamo vedere chi amiamo, come quando ho perso Nebbia. Mi piacerebbe fare cose che non avevo considerato prima perché erano lì. E ora non posso proprio farle.

Ma so che questa situazione cambierà presto, e che tutto tornerà alla normalità. Come in quel momento della mia vita in cui, dopo Nebbia, ho avuto Tommi. Che mi è piaciuto tantissimo ...

Ora spero con ottimismo il giorno in cui potremo tornare alla normalità e che la "nebbia", che a volte entra nei nostri pensieri, scompaia. E che il sole, che illumina tanto i nostri giorni, ritorni. ☀

Quel giorno, come tanti altri, ho portato il mio cane a fare una passeggiata, ma non sarebbe più stata una lunga e tranquilla passeggiata come era prima, anzi una breve passeggiata vicina a casa mia poiché era l'unica cosa permessa. Era una giornata nuvolosa, scura, piuttosto triste. Mentre camminavo ho contemplato il mio quartiere prima così pieno di vita, ora vuoto. Che silenzio, che strano mi sembrava tutto...

Il caffè vicino a casa mia era chiuso pur essendo lunedì. Non c'erano quasi persone per strada, qualcuno portava a casa il pane, forse comprato nella panetteria del quartiere. Qualcuno era con il suo cane come me, ci siamo guardati in lontananza. Non c'era quasi traffico. All'improvviso ho visto un motorino o una macchina. Io la guardavo, e guardavo anche l'autista che era da solo nella sua auto e indossava la mascherina... tutto mi sembrava così incredibile.

A quel giorno così nuvoloso ne sono seguiti molti altri... perciò la mia casa è diventata il mio rifugio dove non c'era pericolo. Non c'era nebbia solamente nella mia città, ma anche nel mio paese, in tutta l'Europa, anche in quasi tutti i paesi del mondo! Incredibile!

Ma dov'era il sole? Perché non usciva più? Perché quella nebbia era così profonda, fitta, e avvolgeva tutto?

Forse era tutto un sogno, un brutto sogno... ☀

Tutto passerà

Dolores Díaz



Dopo un'ora di guida arrivo nel posto in campagna dove ci incontreremo. Scendo della mia macchina e cammino trenta metri su un sentiero tutto pieno di fiori bianchi e gialli quando ascolto una voce calda e graziosa che mi chiama: "Massimo, Massimo". Era lei. La sto guardando e non posso smettere di farlo. Capelli lunghi, lisci e mori, la pelle abbronzata che lo pare ancora di più perché porta quel vestito bianco che contrasta con le sue labbra carnose e di colore rosso quasi come il sangue. Arrivo dove si trova lei e quando sto per darle due baci, mi viene un odore di cannella, il suo profumo che tanto mi piace.

Ha messo la tovaglia blu a righe e mi dice che ha preparato diversi piatti però mi arrivano due odori caratteristici, uno di cioccolato fondente e l'altro di pane. Ma che pane!. Era un odore che sembrava come se lo avesse appena sfornato. Io invece ho portato il vino, Un vino bianco frizzante e dolce.

Era un giorno bellissimo. Potevo sentire, da una parte, il sole sul viso e, dall'altra l'aria pura e l'erba fresca che si mescolavano per così poter rimanere sotto il sole senza cercare l'ombra d'un albero.

Visto che tutto andava bene ho provato a carezzare il suo viso perfetto e liscio. Anzi, l'ho baciata e posso dire che il sapore del rossetto era di ciliegia. ☺

Un bel picnic

Víctor Montero

La nebbia che unisce

Nuria del Mar López



Fiorenzo aveva sentito la sveglia dieci minuti prima, ma come sempre l'ha spenta e si è girato dall'altra parte. Decisamente lui non era un mattiniero. Dopo, l'aroma forte, nero, corroborante e potente del caffè preparato da sua moglie l'ha abbracciato e l'ha tirato fuori dal letto.

Ha fatto colazione, la doccia ed è uscito lasciando una scia di profumo pulito e gradevole. Ha aperto la pesante porta dell'ingresso e ha trovato la nebbia di febbraio nella valle, densa, spessa, distante e vicina, strana e quotidiana, misteriosa. Nonostante il fatto che la nebbia avesse fatto parte delle sue giornate in questa stagione anno dopo anno, l'aveva sempre trovata nuova, intrigante, coinvolgente, affascinante e pericolosa. Insomma, un canto di sirena verso l'ignoto su un piano così spesso calpestato. Era sempre sconfitto dalla sua straordinaria bellezza eterea, invadente, temibile, inquietante ed ancestrale. Gli tagliava il respiro. In tal modo ha cominciato l'avventura di ogni giorno.

Si è alzato il collo del cappotto. Faceva più freddo che nel giorno precedente. Il suo passo era fermo ma lento, pur essendo in piena forma. Certo, aveva un po' di reumatismi, che in giorni come quelli si manifestavano ancora di più, ma era la nebbia la causa che lo costringeva a muoversi con cautela.

“Ah! Ah! Che sfortuna!”, ha esclamato. Ma non ha avuto risposta. Gli arrivavano gli aromi energizzanti dell'arancia, la menta e il limone. “Questo deve essere il lampione davanti al negozio di verdure”, ha pensato. Così Fiorenzo ha avuto un incontro metallico, freddo, amarognolo ed aspro. “La nebbia pare distante ma anche unisce: collisioni fortuite oppure predestinate, dipende da quale campana si ascolti, che spingono a invadere lo spazio personale ed a avvicinarsi”, pensava. Ed è che gli incontri sotto i portici della piazza del popolo a volte erano molto piacevoli. Qualche volta lo portavano nella calda e soleggiata Sicilia, grazie all'omonima acqua dicolonia dell'Officina di Santa Maria Novella che ogni mattina portava la farmacista. Gli incontri potevano essere dolci, frizzanti, carini e freschi. Avevano un gusto di caramella, di quelle che piacevano a uno dei suoi primi

alunni, che amava mangiare ancora le caramelle come quando era un bambino.

Di tanto in tanto gli incontri potevano anche essere accoglienti, teneri, croccanti e fatti in casa, come quando Fiorenzo incontrava il nipote del fornaio che portava i panini appena fatti all'albergo vicino. Era distratto da questi pensieri fino ad arrivare al luogo dove si trovava la vita che si imponeva, che ringiovaniva le sue articolazioni, le sue arterie, la sua anima. Quest'elisir era prodotto dalle urla, le risate e le corse degli studenti. In quel momento si è fermato di fronte al cancello della scuola. L'ultimo giorno di lavoro. Andava in pensione. Avrebbe sentito la mancanza di questa forza, questa ventata di vita, questo lavoro che l'ha riempito, ma ave-

va tanti progetti da lungo tempo pensati: posti da visitare, libri e musica in cui perdersi e soprattutto il ritorno alla casa dei nonni in montagna. Una nuova fase della sua vita.

"Ah! Scusi, professore Galbiati". Il profumo della gardenia di Tahiti, dei galeoni perduti e di una spiaggia tranquilla l'ha avviluppato.

"Prego, mi dica", ha risposto alla professoressa di francese.

"Su, venga dentro! Fa un freddo dannato qui", gli ha detto. E così Fiorenzo ha aperto la porta verso il suo ultimo giorno di lavoro. Oltre la nebbia.

Dedicato a tutte le persone che avevano molte speranze da realizzare, troncate a causa della COVID19. ☀



Eva María López

Stra- no, risco- pire il sole nella neb- bia!

La primavera è la mia stagione preferita. La natura comincia a svegliarsi. Gli uccelli ritornano. I giorni iniziano a essere più lunghi. Le strade si affollano di risate, di bambini che corrono. Insomma, di vita. Ma questa primavera non è per niente così vivace. Una nebbia cupa, la più densa che si sia vista dopo la Seconda Guerra Mondiale, avvolge tutto.

Oggi è il venticinquesimo giorno di isolamento dalla dichiarazione dello stato di allerta in Spagna a causa della pandemia di Coronavirus. Non sappiamo né quando potremo abbracciare i nostri parenti e amici né come ci danneggerà questa nuova malattia chiamata COVID-19, che vuole toglierci il respiro.

Questa pandemia sta obbligando tutti i paesi occidentali a seguire l'esempio dell'isolamento cinese, purtroppo il primo a sperimentare la virulenza del coronavirus Sars-Cov-2. Il mondo, così come lo conosciamo, rallenta mentre un microscopico virus, che nemmeno possiamo vedere, avanza veloce. La desolazione è dappertutto.

Nei giorni in cui a causa del Coronavirus si proibisce di celebrare funerali, ci dicono che quello che già adesso sembra spaventoso, lo sarà ancora di più fino al calo della curva dei contagi. Sono molti i progetti cancellati, molte le aspettative tradite, ma soprattutto, troppe le vite stroncate. Oggigiorno più che mai, sappiamo quanto siamo vulnerabili.

Per il momento, tutto ciò che possiamo fare è stare a casa tutto il tempo possibile, isolati, cercando di restare in salute mentre un esercito di medici, infermieri e il resto del personale sanitario, sono tutti in prima linea a lottare quasi senza gli strumenti richiesti.

Malgrado tutto, in attesa di un futuro incerto, ancora oggi continuamo a resistere. Anzi, ciascuno di noi lotta alla sua maniera. Alcuni lo fanno lavorando fuori casa come gli scienziati alla ricerca di un vaccino, i poliziotti impegnati nei controlli stradali, gli addetti alle pulizie, gli spedizionieri, gli agricoltori, gli operai nelle aziende di prima necessità. Ma ci sono altri che lottano da casa, dove si telelavora oppure si studia per costruire un domani migliore e soprattutto ci si cura della famiglia e degli anziani che sembra che siano i più fragili in questa terribile malattia.

Oltre la nebbia, sono convinta che la nostra primavera scomparsa tornerà e il sole brillerà più forte che mai. Anzi, quando la malattia sarà sconfitta, l'umanità diventerà più umile, più consapevole di cosa siamo e dove stiamo. Perché, nel buio della nebbia, il cuore impara sempre a sentire ciò che rimane nascosto. ☺





Un mantello silenzioso appare all'orizzonte e lentamente si avvicina: è un muro di nebbia che tutto avvolge.

Col suo arrivo, i prati verdi d'erba spruzzata di rugiada perderanno il loro colore; la valle profonda coperta di pini sparirà e si scorgereanno solo le loro cime sporgenti dallo strato grigiastro che la copre.

Il mare ed il cielo sembrano riunirsi in una salsedine fatta di acqua salata liquida e gassosa, meraviglie della scienza.

Nel frattempo, la città rimane confusa, nuvolosa, stordita e cupa. Gli edifici spariscono, come ogni essere vivente. Nemmeno le luci che cercano di farsi notare in tante tenebre ce la fanno. Così come la *Creazione di Adamo* di Michelangelo, è dipinta un attimo prima del contatto tra Dio ed uomo, sembra che le nuvole siano scese dal cielo per raggiungere i vivi.

Hanno perso il loro potere incantatore e celestiale, la loro umida nebulosa ci tocca, ci avvolge e ci rende ciechi affinché possiamo immaginare oltre la nebbia, sentire il suo grande potere e far sì che il territorio diventi invisibile per noi.

Grossi pezzi di cotone scesi ci fanno sognare e ci permettono di farlo con i piedi per terra. Di fronte a tale grandezza della natura, possiamo camminare tra le nuvole, sentendo il loro tatto umido, e ammirare la loro densità toccando delle minuscole gocce d'acqua, respirare l'aria pura e ascoltare i suoni della natura.

Passeggiare nella nebbia mi commuove poiché mi piace trovarmi all'interno di una nuvola, non così tra le tenebre da cui fuggo. Ma, con il passare del tempo, il mio nervosismo si unisce a sogni e ricordi di esperienze passate, malattie già guarite e felicità vissuta, gioie e sfide ancora da affrontare. Isolata dal rumore del mondo, ascolto solo i battiti veloci del mio cuore.

Non riesco a ragionare bene, i miei occhi non mi fanno vedere con chiarezza e comincio a sentirmi a disagio tra tanta cecità. Assorta nei miei pensieri, noto che la spessa e cotonosa nebbia che ha lasciato traccia su di me, si schiarisce, la luce comincia ad illuminare tutto e il mio pensiero si sveglia. Qualcosa di così bello non può durare a lungo.

Gli uccelli si sentono di nuovo ed ondeggiano; le nuvole, che erano scese a valle, saliranno lasciando vedere la loro profondità; i prati splenderanno con il loro colore verde e il mare non si confonderà più con il cielo. Tutto tornerà all'equilibrio universale. La morbida e cotonosa nebbia che ci aveva avvolto è scomparsa. E com'era venuta se n'è discretamente andata. ☺

Equilibrio

María Esther Muñoz

Prigione di vetro

Rosa María Baena



Quando Keran si è svegliato quella mattina, lui si è accorto di qualcosa di strano. Il suo cervello gli diceva sempre: tu sei sicuro qui, la nebbia ti protegge. Dentro queste quattro pareti nessuno può farti del male. Ma adesso si sentiva diverso. Forse quel sogno l'aveva cambiato?

Lui ha sognato uno specchio, l'ha preso e ha visto un prato verde, un fiume e un arcobaleno, all'improvviso una dolce voce ha cominciato a parlare. Keran, io sono il tuo cuore, seguimi. Io ti posso dare un mondo libero, con molte opportunità, soltanto cercalo dentro di te, tu potrai cercarmi oltre la nebbia.

Keran aveva fatto colazione e stava facendo la doccia quando ha cominciato di nuovo ad ascoltare quella dolce voce: Keran, la paura soltanto è paura, vincila.

Pensa che la vita può essere facile o difficile, lunga o breve, veloce o lenta, pesante o leggera, come sarà la tua vita dipende soltanto da te. La risposta sicuramente sarà strana, ma guarda dentro di te, non sei cieco, trova la tua luce oltre la nebbia.

Keran non capiva. Cosa stava succedendo? Sono solo un prigioniero della paura, devo fuggire da questa prigione di vetro. Non sono una statua di sale senza preoccupazioni, voglio un altro finale per la mia fiaba.

Keran quella mattina ha litigato per la prima volta con il suo cervello, la sua paura, i suoi pensieri, e ha vinto il suo cuore, adesso lui è una persona libera, oltre la nebbia. ☀

Ciechi, sordi, ignoranti?

David Álvarez

Sono commossa, anzi ancora mi tremano le gambe. Con il senno di poi, sarebbe stato meglio rimanere a casa. La mia testa crepita, mi fa veramente male. Sono fuggita però. E dalle parole, chi scappa? Se potessi scegliere, in questo momento preferirei qualsiasi altro luogo, qualunque altra persona.

Per fortuna è appena arrivata. Le chiavi in mano, mi sono lanciata con forza verso mia madre. Piangevo, ma cosa ci si aspetterebbe da una quindicenne? Un pacco di ghiaccio e le sue braccia intorno a me. Accendiamo la TV. È la prima volta che ci sentiamo straniere nella nostra casa.

Sebbene siamo mongole, tutti puntano il dito su di noi ed ecco qua il perché: il primo morto in Puglia. Ma non importa che abbia gridato con tutta la forza che sono italiana di seconda generazione. "Vattene cinese infetta!" è stata l'unica risposta. Non mi hanno permesso di entrare a scuola. Perseguitati, io e il mio vicino di casa abbiamo corso per poter sparire nei vicoli. Ma non ce l'abbiamo fatta a scappare né dai sassi né dalle parole. E non erano soltanto bambini.

Siamo in quarantena, in tutta la regione. Quindi mia madre ed io siamo andate in farmacia e neanche lì abbiam trovato prodotti per noi. Il cibo l'abbiamo preso dal bazar cinese sotto casa che in questi giorni rimane aperto la mattina e il pomeriggio. I commessi erano molto agitati. Parole come "guai", e "porco" si ripetevano con un accento caratteristico nelle loro lagne. Alla fine ho sorriso

con aria di complicità e quel sorriso è diventato una risata inaspettata, contagiosa e anche desiderata. Tutti noi ridevamo. Forse è vero: mal comune mezzo gaudio.

Nel ritorno a casa, le strade erano morte. Il solito traffico, i bambini che giocavano; tutti erano spariti. È come se si girasse un film e noi fossimo gli attori. Il vento era diventata molto forte, ero capace di sentire il suo sussurro tra gli alberi.

A casa, già in tre, eravamo pronti per affrontare i racconti di mio padre. Pur essendo una persona di poche parole, nel suo viso potevo leggere più di quanto volesse raccontare. Distanza, qualcuno che ha cambiato fila e nient'altro. Lavorare al cassello autostradale non è che sia un granché. Credevo che provasse a consolarmi.

Ho appena acceso il computer. Siccome il mio smartphone si è rotto, sono rimasta isolata da tutti quanti. Niente Whatsapp, nemmeno Facebook.

Più prima che poi me ne sono resa conto: anche lì si erano fatti da parte tutti. Ormai erano proprio tutti contro tutti. Xenofobia contro tolleranza, attacco contro aiuto, Salvini contro Sardine. Tutto era alla rovescia: quelli che lottavano contro il cambio climatico, contro l'intolleranza nei confronti degli immigrati, contro Trump oppure la Brexit, avevano abbandonato i loro argomenti. Non so se, come ho letto, tutti fossero guidati dalla paura ma io non trovo un'altra risposta. Adesso ho mangiato la foglia: capisco perfettamente la peste e *I promessi sposi*. ☀



Carmen Rosa Plazas

Disturbi

Apro gli occhi, ma non posso vedere niente. Fa freddo, fa molto freddo e c'è una nebbia densa che non mi lascia vedere intorno a me.

Dove sono? Cosa faccio qui?

Cammino lentamente, sento come le foglie degli alberi stricchiolano sotto i piedi.

Sono magari in un parco? Perché non posso ricordare che cosa stavo facendo cinque minuti fa?

Cerco il mio cellulare nella tasca del cappotto, ma non c'è.

Sono nervosa, ho camminato un'ora per trovare una via d'uscita ma mi sono persa.

Devo ritrovare la calma per evitare un attacco di asma, visto che non ho il mio inalatore.

Mi siedo per terra, sono circondata da grandi alberi, e posso solo sentire il suono del mio respiro.

Dovrebbe esserci una strada vicina, ma non ascolto il rumore del traffico.

È buio e ho un nodo alla gola.

La nebbia è la mia unica compagna, una nebbia che mi asfissia come se fosse fuoco.

Voglio gridare per chiedere aiuto ma so che nessuno verrà ad aiutarmi perché sono completamente sola in questo bosco infernale.

Sono molto stanca, mi gira la testa e non riesco a pensare lucidamente.

Forse sono stata drogata. Con chi ero? Cosa facevo? Qual è l'ultima cosa che ricordo?

Troppe domande ma nessuna risposta.

Non posso arrendermi. Ho fame, ho molto freddo, devo andarmene. Mi alzo, mi asciugo le lacrime e continuo a camminare quando all'improvviso compaiono due uomini sul sentiero. Sono alti, forti e indossano un'uniforme bianca.

Mi sorridono gentili ma non mi piace il loro modo di guardarmi.



Il mio istinto mi dice di non fidarmi di loro. Si avvicinano a me lentamente e il più vecchio mi dice con voce dolce:

— Signorina Marina, finalmente La troviamo! Si sente bene? L'abbiamo cercata per ore. Questa nebbia ha complicato molto la ricerca. Tutto il personale dell'ospedale era preoccupato per Lei.

— Ospedale? Ricerca? — rispondo tornando indietro, spaventata — Vi siete sbagliati. Di cosa state parlando? E del resto, io non mi chiamo Marina, — aggiungo con voce tremante — Sono...., ma non posso dirvi il mio nome perché non lo ricordo adesso, non ricordo niente.

Gli uomini si guardano e ascolto come il vecchio sussurra:

— È davvero un peccato che una donna così giovane soffra di un disturbo psichico del genere.

Questo non sta succedendo, deve essere un incubo, penso mentre il sudore scende lungo la mia schiena.

— Non avvicinatevi! — gli grido —. Lasciatemi sola!

— Signorina Marina, questo lo facciamo per il Suo bene, mi dice il giovane mentre prende una siringa dalla giacca. Sarà solo un attimo, dopo si risveglierà tranquilla nella Sua camera.

Mi sono bloccata, è inutile cercare di scappare. L'ultima cosa che vedo sono le parole "Ospedale Psichiatrico del Nord" sul camice dell'infermiere. Sento una puntura nella parte superiore del braccio, chiudo gli occhi. I miei pensieri si dileguano nella nebbia. ☀

María Dolores Balsalobre

Si vedrà

Quando c'è la nebbia mi piace tantissimo ammirare le montagne che circondano il luogo in cui vivo, quelle montagne che sono ogni giorno intorno a me e che, per la loro quotidianità, diventano invisibili. Mi diverto osservando la vera sagoma delle montagne, non quella che si vede nei giorni soleggiati.

Oltre la nebbia è possibile scoprire tante piccole colline che sono coperte dall'imponente e maestosa sagoma delle montagne più grandi. Sarei capace di stare ore ed ore con lo sguardo fisso sulle linee curve e ondulate, nascoste tutti i giorni ed evidenti soltanto quando il sole non c'è e la nebbia occupa il loro posto.

La nebbia non trasforma la realtà, evidenzia, però, quegli aspetti che passano inosservati per il trantran quotidiano da cui siamo tutti presi.

Ma deve arrivare la nebbia per poter vedere quello che di solito è davanti a noi e che non vediamo? Deve arrivare un periodo anomalo, strano, difficile, per essere consci di tutto ciò che ci circonda?

Se qualcuno me lo avesse chiesto tempo fa, gli avrei risposto che, senza dubbio, dopo la nebbia ci sarà il sole; ma adesso non so se il sole che verrà sarà quello che c'era prima o invece oltre questa nebbia ci sarà un altro sole.

Si vedrà. ☀



La nebbia. Tutto si dissolve nella nebbia. Nei vecchi film, la nebbia era la forma di scoprire il passato, di avere nostalgia dei momenti vissuti.

Ora che il mio compleanno si avvicina, mi vengono alla mente dei ricordi della mia vita, dei desideri dell'adolescenza, dei successi e degli errori dell'età adulta.

In quest'ultima tappa mi sento meglio che mai perché penso che sto agendo bene, compiendo il mio dharma, come dicono gli yogui in India.

Ricordo quando ero giovane e leggevo molti libri come "Le piccole virtù" (ma in spagnolo), dove tutto era ancora da scoprire, e avevo passione ed energia, e si facevano delle follie e si viveva pienamente.

Il denaro, le proprietà, formare una famiglia, tutto mi sembrava banale e solamente volevo sperimentare ed imparare, conoscere sempre di più e andare sempre oltre.

Mi sono sposata con il ragazzo che adoravo, e questa giornata è stata piena di felicità, comunque sapevo che la relazione non sarebbe durata per sempre. Ed è durata sette anni, proprio quello che doveva durare.

Dopo ho cominciato a sperimentare la vita di nuovo, facendo quello che volevo davvero, senza essere condizionata da nessuno.

E alla fine ho incontrato un'altra persona e ho deciso di condividere progetti ed esperienze con lui. E mi sono vista comprare una casa, fare un lavoro stabile, e pensare di formare una famiglia... Le solite cose.

Però il tempo vola... Adesso mia figlia ha già diciannove anni. Io la vedo giovane e piena di speranze e di sogni, come un fiore che si apre alla luce del sole.

E io sto arrivando alla fase della serenità, della saggezza, quando ancora mi sento proprio come quando ero giovane, con lo stesso impulso d'imparare e di conoscere sempre più.

La nebbia... dissolverci nella nebbia. Se l'anima è immortale, la vita dovrebbe produrre felicità e bellezza.

Il piccolo principe diceva: "è il tempo che tu hai dedicato alla tua Rosa, che la fa così importante".

E io mi dico: È l'amore che tu hai custodito nel tuo cuore (come una rosa), quello che ti farà grande quando arriverai all'ultima nebbia. La nebbia. ☺



La rosa e la nebbia

Maite Arroyo

Juan García

L'immutabile presenza

Mi è sempre piaciuto guardare il mare. Quando ero un bambino in punta di piedi accanto alla finestra, guardavo assorto l'orizzonte blu. Ammiravo la luminosità del mare. Migliaia di lucenti monete d'argento saltavano senza sosta sulla superficie. Solo l'aroma del budino appena fatto, proveniente dalla cucina, poteva svegliarmi dall'ipnosi. Allora, io rimanevo stupito da quella magia. Mia madre metteva dello zucchero in quelle piccole padelle di metallo nero, che sul fuoco lo zucchero si trasformava crepitando in caramello. Il meglio arrivava quando mia madre mi lasciava prendere con il cucchiaio i resti di budino attaccati alla pentola. Ancora oggi, se chiudo gli occhi, posso degustare la beatitudine.

Prima, noi bambini giocavamo senza fine sulle strade, e mia nonna mi chiamava per il mio nome in valenciano, perché lei era nata a Castellón. Jooooooooaan! I miei amici rispondevano scherzando come il coro risponde in un'opera lirica al soprano, Jooooooooaan! Così io tornavo a casa arrabbiato. Ma quando ricordo, un sorriso, come il tempo trascorso, si estende sul mio viso.

I lavori del porto per la pesca non erano ancora finiti, quindi alcune parti della costa invece di avere la banchina erano ancora spiaggia. Vicino alla riva un esercito di bambini strillava e correva con me sopra la schiuma di sale e sotto lo sguardo dei genitori. A volte mio padre doveva correre con l'asciugamani dietro di me fino ad abbracciarmi. Ma ridevamo perché le mie gambe continuavano ancora a correre in aria. Dopo, tranquillo e seduto sulle sue ginocchia, mangiavo un bel panino mentre mio padre mi pettinava con la calma e la meticolosità di chi cerca la perfezione.

Di quel tempo solo mi restano i ricordi con i loro sentimenti. Perché le persone, le città, i paesaggi, tutto passa o si modifica. Ma solo una cosa rimane immutato. L'orizzonte blu pieno di monete d'argento. ☀



I suoni della mia infanzia

Maria Francisca Arias

Mi piaceva la nebbia. Era per me, che vengo dal Nord Africa, qualcosa di esotico e romantico, che accadeva nei paesi più liberi del mio. Mi piaceva, perché mi dava una bella sensazione di isolamento. Era come se fossi all'interno di una bolla di sapone, dove nulla poteva turbarmi.

Adesso, trovo la nebbia nella mia testa quando cerco di ricordare un tempo così lontano come è l'infanzia. Ci provo, ma vado alla cieca. Una frase qua, una storia là, una foto.

Se voglio riportarmi a quegli anni, non c'è niente come chiudere gli occhi e attingere ai suoni che non ho mai dimenticato: le campane, il rumore delle onde contro le rocce, i venditori del mercato che dicevano lunghe frasi in chelja, le canzoni che cantavamo quando andavamo in gita... Sono dei suoni che ascolto circondata dalla nebbia che mi ha portato il passare del tempo.

Fino al mio dodicesimo compleanno, io e mia sorella siamo andate alla scuola davanti a casa. Era un grande edificio che occupava un intero isolato. Alle nove meno cinque del mattino, la suora suonava la campanella, che si ascoltava da casa mia, per avvertire che al secondo rintocco le porte si sarebbero chiuse. Mia madre disperata ci gridava:

— Siete in ritardo come di solito! Via, via!

Siccome non eravamo mai pronte, lei ci dava una spinta e buttava giù per le scale gli zaini, i panini e i cappotti. Si sentiva un tonfo seguito dal pianto di mia sorella.

Nella mia città, il venerdì, al calar del sole, risuonava la voce acuta del muezzin, che chiamava i fedeli alla preghiera.





Il sabato, gli ebrei facevano una passeggiata per la via principale. Erano tutti vestiti da festa. Se qualcuno voleva chiamare un altro, invece di dire il suo nome, gli fischiava. Si percepiva un soave gorgheggiò. Sembrava che la strada fosse piena di uccellini.

La domenica a mezzogiorno lo scampanio annunciava l'inizio della messa. D'estate, c'era un marocchino che urlava:

— Ho fichi d'India! Venite fuori!

Correvamo a comprarli, e proprio lì ne mangiavamo due o tre.

Dopo pranzo, noi bambini dovevamo rimanere zitti nelle nostre camere a leggere, a fare un riposino o a ucciderci tra di noi, ma sempre in silenzio. In quei caldi pomeriggi, si sentiva suonare il piano. Era una delle mie amiche che si stava esercitando. L'aria risuonava delle fughe di Bach e le sonate di Mozart. Mi addormentavo sognando che ero una ballerina che fluttuava nello spazio.

Mio padre ci ha fatto amare la musica, dalla moderna alla classica. Renato Carosone fa parte della colonna sonora della mia vita, in particolare, "La piccolissima serenata". Io e i miei fratelli la cantavamo in coro per i nostri ospiti. Gli applausi erano garantiti.

Due mesi all'anno, tutta la famiglia se ne andava nella tenuta della nonna. In quel bel posto si sentivano il canto delle cicale, i latrati dei cani, il gracido delle rane e il rassicurante gorgoglio dell'acqua che scorreva per i canali di irrigazione.

I più grandi si sedevano sotto il portico quando i bambini andavano a dormire. Io, che ero la cugina maggiore, mi sistemavo su una grande poltrona facendo finta di leggere. Nessuno si accorgeva della mia presenza. Origliavo le loro conversazioni e non riuscivo a capire quasi niente.

Mi ricordo anche dei canti liturgici a maggio, in onore della Madonna, dei radioromanzi che ascoltava la domestica, della musica che annunziava la posta del cuore, delle storie di fantasmi che quella donna ci raccontava e tante altre ancora.

Ho avuto una bell'infanzia, semplice, piena di musica e ma anche qualche urlo. ☀

Davanti alla nebbia, a volte, abbiamo dubbi, pensando a che cosa ci sarà dall'altro lato. Non sappiamo se attraversarla, oppure se sarebbe meglio tornare indietro e lasciare stare, aspettando un po' per vedere se scompare da sola e il sole continua a brillare forte.

Credo che sia importante fermarsi un attimo, prendendo fiato, per allontanare la paura di fare il primo passo dentro l'ignoto. Forse sarà la cosa più difficile, dopo si deve mettere un piede davanti all'altro e continuare a camminare, facendo attenzione a qualche ostacolo che potrebbe trovarsi sul cammino. Pur avendolo trovato, non fermarsi, che sia facile o difficile si deve stringere i denti e rimettere un piede davanti all'altro di nuovo.

Con tutta sicurezza, sarebbe bello non fare questo cammino nebuloso da soli, inoltre quattro occhi vedono meglio di due. Avere una mano a cui appoggiarsi, o dare la propria mano per aiutare un compagno in difficoltà, fa diventare coraggiosi, dà la spinta giusta per avvicinarsi allo scopo di vedere il sole brillare.

Insomma, dopo, sdraiato sotto un cielo azzurro, mentre si ripassa il cammino che si è fatto, qualcuno dirà che non è stato così orribile come sembrava, anzi è felice di dare quel primo passo, perché oltre la nebbia c'è sempre il sole. ☀

María Teresa Checa

Sole





ESCUELA
OFICIAL de
IDIOMAS

Almería